

diventare una nuova forma di dominio su tutta la società. Questi fatti ci hanno spinto a un'analisi più approfondita, attraverso la quale abbiamo constatato che il comunismo di stato non ha nulla a che vedere con il marxismo, né in teoria, né in pratica. La pratica della vita—il sistema dei soviet—mise in primo piano la «associazione dei produttori liberi e uguali» di Marx, e contemporaneamente fu la vita stessa ad attaccare il comunismo di Stato con critiche tanto sulla teoria quanto sulla prassi.

I progressi nell'impostazione del problema

1. *Gli allievi di Marx*

Basta uno sguardo alla letteratura socialista o comunista, solitamente così ricca di contenuti, per vedere che è stato scritto molto poco sulle basi economiche della società che dovrebbe sostituire il capitalismo. In Marx troviamo l'analisi classica del modo di produzione capitalistico, con la conclusione definitiva che l'umanità in seguito allo sviluppo delle forze produttive, è posta davanti alla scelta: o abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e continuare poi la produzione in condizioni di proprietà collettiva, oppure affogare nella barbarie. Questa grande definizione scientifica portò il socialismo dal terreno dell'utopia a quello della scienza. Marx dà però solo poche indicazioni sulla direzione in cui cercare le leggi della nuova economia. In questo senso sono particolarmente importanti le sue *Randglossen* [Glosse marginali]. Il non voler precorrere, il dare solamente alcune indicazioni non è però affatto una deficienza dell'insegnamento marxiano. Ai suoi tempi infatti, sarebbe stato prematuro svolgere completamente certe questioni. Un inizio simile avrebbe avuto sicuramente per conclusione un'utopia, e lo

stesso Marx mise in guardia contro questo pericolo. Così tale problema diventò un argomento «tabù» e lo è rimasto ancora parzialmente, sebbene la rivoluzione russa dimostri che proprio ora va risolto.

Oltre alle basi generali della nuova produzione, Marx indicò anche il metodo di calcolo che avrà valore nella nuova società, e che definiamo calcolo del tempo di lavoro. Conseguenza delle basi generali era l'abolizione sia del mercato sia del denaro, e gli allievi di Marx, almeno per quel che riguarda le basi della produzione comunista, non andarono molto oltre. Essi, in fin dei conti non vedevano nel comunismo altro che un proseguimento del processo di concentrazione della vita economica, simile a quello conosciuto in regime capitalistico, e che avrebbe portato automaticamente al comunismo. Ciò appare chiaro in Hilferding che indaga sulle conseguenze della concentrazione totale del capitale. Egli costruisce l'immagine di un trust gigantesco e su di esso dice quanto segue:

«Tutta la produzione capitalistica viene consapevolmente regolata da un organismo, che decide del volume complessivo della produzione in tutti i settori. A questo punto la determinazione dei prezzi diviene puramente nominale, e implica ormai soltanto la distribuzione del prodotto totale tra i magnati del cartello da una parte, e dall'altra la massa di tutti gli altri membri della società. Il prezzo non è quindi più la risultante di un rapporto tra cose, subito dagli uomini, ma un puro e semplice metodo di calcolo per l'attribuzione di cose da persona a persona. Il denaro perde ogni funzione. Esso può anche sparire del tutto, giacché si tratta di attribuzione di cose e non di attribuzione di valori. Assieme all'anarchia della produzione, scompare il segno oggettivo, scompare l'oggettività del valore della merce, e quindi scompare il denaro. Il cartello distribuisce il prodotto. Gli elementi concreti (cose) della produzione, sono stati riprodotti, e vengono utilizzati per la nuova produzione.

Una parte del nuovo prodotto viene distribuito alla classe lavoratrice ed agli intellettuali, il resto rimane al cartello che lo utilizza come meglio crede. Siamo dunque alla società retta consapevolmente in forma antagonistica. Ma questo antagonismo è antagonismo nella distribuzione. La distribuzione, d'altro canto, è regolata consapevolmente e per ciò stesso la necessità del denaro è svanita. Il capitale finanziario, a sviluppo ultimato, si sradica dal terreno che lo ha nutrito. La circolazione del denaro è diventata superflua. L'incessante rotazione del denaro ha raggiunto il suo scopo—la società regolata—ed il *perpetuum mobile* della circolazione finalmente s'arresta».

Hilferding, *Il capitale finanziario*, p. 308, Feltrinelli.

Secondo questa teoria non esistono realmente problemi per lo sviluppo del comunismo. Si tratta di un processo automatico che lo stesso capitalismo porta a termine. La concorrenza capitalistica porta alla concentrazione del capitale, e in tal modo sorgono i grandi punti nodali dell'industria. All'interno di ciascuno di questi, per esempio un trust che comprende miniere, trasporti, acciaierie, ecc., sorge una circolazione priva di denaro. La direzione superiore decide semplicemente a quale azienda debbano essere destinati nuovi mezzi di produzione, e cosa e quanto debba essere prodotto ecc. Secondo questa teoria il problema della produzione comunista non è per niente diverso, in fin dei conti, dal proseguimento della concentrazione, cosa che porta poi «da sé» al comunismo. La proprietà privata dei mezzi di produzione viene scartata da tutti perché osteggia alla fusione delle aziende. Solamente con la sua abolizione il processo produttivo può dispiegarsi nella sua completezza e nulla blocca la strada alla fusione dell'intera vita economica in un trust mostruoso che dovrà essere diretto dall'alto. In tal modo si sarebbero realizzati i presupposti che Marx aveva posto per una produzione comunista. Il *mercato* si è estinto perché un'impresa

non vende nulla a se stessa. In questo modo sono anche scomparsi i prezzi dei prodotti mentre la direzione superiore determina il flusso dei prodotti da azienda ad azienda, come crede sia utile e necessario. Palesamente è stato un errore di Marx ed Engels considerare necessaria la misurazione del lavoro contenuto in ciascun singolo prodotto.

L'evoluzione della scienza, che si occupa dell'economia comunista, non dimostra quindi una tendenza rettilinea, ma dopo Marx devia, per tornare sul vecchio percorso solo verso il 1920. È certamente amara ironia il fattore che proprio degli economisti borghesi abbiano, anche senza volerlo, fatto fare notevoli progressi alla scienza del comunismo. Quando sembrava che il crollo del capitalismo fosse imminente e che il comunismo conquistasse il mondo come una marea dilagante, proprio allora Max Weber e Mises cominciarono a criticare questo comunismo¹⁷. Certamente questa loro critica poteva riferirsi solamente al «socialismo alla Hilferding» e al «comunismo» russo, che essenzialmente sono la stessa cosa, ma anche Neurath—l'Hilferding completamente conseguente—doveva subirla. La loro critica culminò nella dimostrazione che un'economia senza un metodo di calcolo, senza un denominatore comune che permette di misurare il valore dei prodotti è impossibile. E avevano fatto centro. Grande confusione tra i «marxisti».

¹⁷ a) Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (Economia e Società). I ed.: Tübingen, Mohr, 1922 - ed. critica di J. Winckelmann, 1956 - trad. it.: Edizioni di Comunità, 2 voll., Milano 1961.

b) Ludwig Edler von Mises, *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen* (La contabilità economica nella comunità socialista). Quest'opera originariamente pubblicata nella rivista «Archiv für Sozialwissenschaft» (Archivio di Scienze Sociali), vol. 47, 1920, fu riedita e allargata sotto il titolo *Die Gemeinwirtschaft-Untersuchungen über den Sozialismus* (L'economia Comunitaria, ricerche sul socialismo), Iena, 1922. [N.d.V.T.]

In campo economico l'impossibilità del comunismo era stata dimostrata, visto che in un'economia di questo genere qualsiasi tipo di produzione pianificata ha termine. Il comunismo che voleva dimostrare che le ragioni della sua esistenza stavano proprio nell'anarchismo della produzione capitalistica, si mostrò ancor meno in grado di operare secondo un piano. Block disse anche, che non si può parlare di comunismo prima di scoprire cosa dovrà sostituire il meccanismo del mercato¹⁸. Lo stesso Kautsky è confuso e arriva così alle conclusioni più folli, come la determinazione dei prezzi a lunga scadenza, ecc. I salti mortali di Kautsky, se non altro, hanno avuto il merito di rendere evidente la necessità del fare calcoli, anche se egli giunge a questa conclusione basandosi sull'odierno denaro. Egli pensa che non si possa fare a meno del denaro come misura del valore nella contabilità e nei calcoli necessari nei rapporti di scambi in una società socialista. (Kautsky, *Die proletarische Revolution und ihr Programm* [La rivoluzione proletaria e il suo programma], p. 318)¹⁹. La critica distruttiva di Weber e Mises contro il comunismo, ha in verità aiutato lo studio dell'economia comunista a superare un punto morto e l'ha posto su di un terreno reale. Essi hanno risvegliato degli spiriti che non si lasciano più esorcizzare perché è ora diventato possibile seguire il pensiero di Marx, anche per quel che riguarda il tempo di lavoro socialmente medio.

Come polo opposto al comunismo di Stato, sorsero attorno al 1910 diverse correnti sindacaliste che volevano ereditare e mandare avanti la produzione capitalistica tramite «sindacati, leghe d'industrie, corporazioni». Questi dovevano distribuire il guadagno ottenuto oppure consegnarlo a una generica cassa

¹⁸ Herbert Block, *Die Marxistische Geldtheorie* (La teoria marxista del denaro), Ieno, 1926. Block un discepolo dell'economista Karl Diehl e a lui dedicò il suo libro. [N.d.V.T.]

¹⁹ Stuttgart, Berlino, 1922. [N.d.V.T.]

sociale. Non si giunse però a una formulazione teorica di questo tipo di comunismo, a meno che tale si voglia considerare lo studio di Otto Leichter *Wirtschaftsrechnung in der sozialistischen Gesellschaft* [Il calcolo economico nella società socialista] pubblicato a Vienna nel 1923²⁰. Quest'opera si muove sul terreno del calcolo del tempo di lavoro, e senza dubbio è la migliore in questo campo. La teoria dell'auto-determinazione dei produttori-consumatori fa un buon passo avanti. I problemi vengono impostati in modo piuttosto chiaro, anche se a nostro parere, Leichter non li porta a una soluzione soddisfacente. Egli ammette che già Maurice Bourguin²¹ prima di lui ha dato come fase all'economia comunista il calcolo del tempo di lavoro, e i pensieri di Bourguin coincidono in modo quasi perfetto con i suoi. Anche altri economisti marxisti riconobbero l'importanza del calcolo dell'ora di lavoro nella società comunista, ma nessuno di loro comprese i mezzi di produzione in questo calcolo. Così per es. Varga scrive un articolo su questo tema (in «Kommunismus», a. III, n. 9/10). Ma i risultati non hanno evidentemente un vero valore, a causa dell'errore sopra detto. I vantaggi che questa impostazione del problema²² porta diventano chiari non solo dal punto di vista economico ma anche da quello *politico*.

Gli economisti considerano il comunismo solo dal punto di vista della produzione e della distribuzione. Il proletariato rivoluzionario possiede altri termini di misura. Che il comunismo di stato sia economicamente possibile o meno gli è piuttosto indifferente. Lo rifiuta anche perché la pratica dimostra che l'ap-

²⁰ Testo pubblicato, per la prima volta, in «Marx-Studien» (Studi marxiani) rivista edita da Max Adler e Rudolf Hilferding a Vienna (5° vol., 1° quaderno, 1922). [N.d.V.T.]

²¹ Maurice Bourguin, *Les systèmes socialistes et le développement économique* (I sistemi socialisti e lo sviluppo economico), Parigi, 1904. [N.d.V.T.]

²² 24 marzo 1921, p. 29 ss. [N.d.V.T.]

parato produttivo potrebbe essere una proprietà sociale, ma fungere ancora da apparato di sfruttamento. In tal modo la rivoluzione russa ha posto i problemi dal lato politico.

Se ci domandiamo quali posizioni abbia il proletariato rivoluzionario riguardo alla nuova economia, vediamo che l'idea di determinarsi e dirigersi da solo è piuttosto radicata, ma che manca qualsiasi altro accenno più preciso su come debba essere realizzata. Ma ognuno sente che su queste cose va fatta chiarezza.

2 - Il comunismo libero

Il bisogno di chiarezza appare evidente nell'opuscolo olandese di Müller Lehning sull'anarco-sindacalismo²³. Esso va contro l'ipotesi che sostiene la necessità di distruggere prima la società, senza alcuna possibile previsione, per poi vedere a distruzione avvenuta come si può riordinare la società stessa (p. 4).

È necessario un programma di «Come si realizzerà l'anarco-sindacalismo dopo la rivoluzione» (p. 5). Non basta propagandare la rivoluzione economica, «bisogna anche studiare il modo di realizzarla» (p. 6). Gli anarchici, in Russia, misero in risalto l'iniziativa delle masse, ma «cosa questa iniziativa dovesse essere e cosa le masse oggi e domani dovessero fare, restò confuso e poco concreto» (p. 7). «Apparvero parecchi manifesti, ma solamente pochi potevano dare una risposta chiara e comprensibile sulla prassi quotidiana» (p. 8).

«Possiamo dire che la rivoluzione russa pone una volta per tutte la domanda: *quali sono le basi economiche e pratiche di una società senza sistema di salario?* Cosa bisogna fare il giorno dopo la rivoluzione? L'anarchia dovrà rispondere a questa domanda,

²³ Arthur Müller-Lehning, *Anarcho-syndacalisme - Rede von 17.11.1926* (Anarcosindacalismo, discorso del 17 novembre 1926), Amsterdam, 1927. [N.d.V.T.]

dovrà trarre insegnamenti dagli eventi di questi ultimi anni, se un fallimento non vorrà far seguire un'irrimediabile sconfitta. Le vecchie predizioni anarchiche per quanta verità possano contenere e per quanto spesso possano essere ripetute, non risolvono nessuno dei problemi che la vita realmente pone. Non risolvono in particolar modo nessuno dei problemi posti dalla rivoluzione sociale della classe operaia» (p. 10).

«Senza queste realizzazioni pratiche tutta la propaganda resta negativa, e tutti gli ideali rimangono utopie. Questo è l'insegnamento che l'anarchia deve trarre dalla storia, e che—mai ciò sarà ripetuto a sufficienza—viene nuovamente dimostrato dal tragico esito della rivoluzione russa» (p. 11). «Le organizzazioni economiche hanno come meta l'espropriazione dello Stato e del capitale. Al posto degli organi dello Stato e del capitalismo devono porsi le associazioni produttive dei lavoratori, come sostegno di tutta la vita economica. La base dev'essere l'azienda, l'organizzazione aziendale dev'essere la cellula che funge da germe per la nuova organizzazione economica della società. Tutto il sistema produttivo dev'essere costruito sulla alleanza tra industria e agricoltura» (p. 18).

«Chi non vuole né capitalismo privato né capitalismo di stato, deve opporre a queste, altre realtà nella vita sociale e altri tipi di organizzazione economica. E questo possono farlo solamente i produttori. E solo raggruppati insieme in organizzazioni, insieme nell'azienda, insieme nell'industria ecc. Essi debbono organizzarsi in modo di disporre, per mezzo della loro organizzazione associativa, dei mezzi di produzione, ed in questa maniera organizzare tutta la vita economica su basi associative» (p. 19).

Questo opuscolo, apparso nel 1927, è un notevole progresso rispetto a tutto ciò che finora è esistito in questo campo. Quantunque non si muova secondo linee di pensiero stringenti, ad ogni modo cerca di trarre vantaggio da alcune esperienze della rivoluzione rus-

sa per forgiare in futuro nuove armi per la lotta di classe. Il quadro della costruzione federalistica della vita economica è tratto dal primo periodo della rivoluzione russa. Che però i problemi, in questo modo, venissero solamente posti è abbondantemente mostrato dall'autore, ed egli pure non ne può risolvere nemmeno uno.

Un anarchico francese—Sebastian Faure—cercò di trovare una soluzione. Egli scrisse il libro *Le bonheur universel* (La felicità universale)²⁴, pubblicato nel 1921, una descrizione di ciò che egli intende per libero comunismo. Questo libro è importante perché mostra come anche le ipotesi anarchiche sulla società comunista non escludano un potere e una direzione centrale sulla produzione sociale. Da un'analisi più approfondita del «libero comunismo» di Faure si scopre infatti che questo non è altro che un normalissimo comunismo di Stato. In effetti il libro non ha il carattere di un'opera scientifica, ma piuttosto di romanzo utopistico nel quale la libera società comunista sorge dalla pura fantasia. Ma il fatto che, in contrasto con le frasi «uguaglianza per tutti», «libera unione», «esaltante principio dell'insurrezione contro lo Stato e la violenza», venga delineato un sistema di produzione dove la direzione dell'apparato produttivo non è in mano ai produttori, dimostra chiaramente che in questo campo non si ha nessuna idea delle leggi che stanno alla base dei movimenti ideali in un simile sistema.

Faure è contrario alla violenza, e perciò parla delle centinaia di migliaia di anelli nella catena del moderno apparato produttivo. Egli dice: «Tutta questa organizzazione si basa sul principio vivificante della libera cooperazione» (p. 213 della traduzione olandese). Ora, noi siamo dell'idea che questa non possa essere la base di un processo di produzione e di riproduzione. Se i produttori vogliono esser certi dei

loro diritti, allora l'organizzazione deve avere una base materiale, senza o con esaltanti principi. I produttori stessi nelle loro aziende devono fissare il rapporto tra produttori e prodotto sociale. Debbono calcolare quanto tempo di lavoro è contenuto nei loro prodotti, visto che il tempo di lavoro è la misura della loro partecipazione al prodotto sociale. Solo allora l'intera organizzazione non dipende da un esaltante principio sospeso nell'aria ma è determinata da realtà economiche.

Per quel che riguarda il rapporto dei produttori fra di loro troviamo lo stesso terreno vacillante e cedevole che consiste nella «libera unione». Anche qui nessuna base esatta, nessun calcolo del flusso di prodotti da un'azienda all'altra. Eppure... senza una base *materiale* anche questa «libera unione» resta una frase vuota. Si cercano, si provano, si riassumono si verificano i risultati dei diversi metodi. «Si definiscono i metodi convenienti, si propongono questi ultimi, a causa dei loro risultati essi stessi si impongono» (p. 334). Faure trova questa base della libertà di ognuno, per mezzo della concordanza di tutti, molto naturale. «Forse che non accade così anche in natura? Abbiamo l'esempio della natura: chiaro e lampante. In esso tutto è legato da un'unione libera e spontanea.... Le cose infinitamente piccole, i granelli di polvere, si cercano, si attraggono e formano un insieme compatto» (p. 334).

A questo riguardo dobbiamo notare che gli esempi tratti dalla natura sono sempre assai pericolosi, e che proprio in questo particolare caso si mostra purtroppo in modo «chiaro e lampante» che il metodo di Faure è del tutto insufficiente. In esso tutto è unito da legami liberi e spontanei. Faure perde completamente di vista quale sia il momento determinante, della libera unione in natura. Questa libera unione è determinata dalle rispettive forze degli «alleati». Quando la terra e il sole stabiliscono il libero accordo per cui

la terra deve ruotare intorno al sole in 365 giorni, questo, è, tra l'altro, determinato dalle masse della terra e del sole. *Su basi di questo tipo vengono presi i liberi accordi.*

E così è sempre nella natura. I suoi atomi, o forse particolari, vengono a trovarsi in dipendenza reciproca. Il tipo di rapporto viene determinato dalle forze di cui gli alleati dispongono. Perciò facciamo volentieri nostro l'esempio tratto dalla natura, ma per mostrare con esso che vi deve essere un rapporto esatto tra produttore e prodotto, ma nella società debbono essere concluse libere associazioni. Solo così queste associazioni, da farsi, diventano realtà. Sebbene Faure probabilmente non si sia mai occupato di economia, appare quasi subito che è un rappresentante della scuola di Neurath, e cioè un sostenitore dell'«economia naturale». Come abbiamo già visto questa «scuola» reputa che un'unità di misura sia completamente superflua, e vuole realizzarla grazie a un piano produttivo, stabilito tramite la statistica.

«Bisogna quindi stabilire l'insieme e la portata individuale dei bisogni» (p. 215). Le comunità devono dunque comunicare all'ufficio di amministrazione centrale della nazione i bisogni degli abitanti secondo il loro numero, di modo che gli incaricati possano avere un'idea delle necessità complessive della «nazione». Poi ogni comune forma una seconda lista con la dichiarazione di quanto può produrre, così «l'amministrazione centrale» viene a conoscenza delle forze produttive della «nazione». La soluzione della faccenda è estremamente semplice. I burocrati devono ora determinare quale parte della produzione spetta alle comuni e «quale parte della produzione possono tenere per sé» (p. 216).

Questo processo è esattamente identico a quello che immaginano i comunisti di Stato. Sotto la massa, e sopra i burocrati, che hanno in mano la direzione della produzione. Allora la società non è

basata su realtà economiche, ma dipende dalla buona o dalla cattiva volontà, oppure dalla abilità di determinate persone; cosa che del resto anche Faure ammette senza alcun problema. Per togliere ogni dubbio riguardo la direzione centrale, egli aggiunge: «La amministrazione centrale sa qual'è la mole della produzione nel suo insieme e deve quindi comunicare, a ciascun comitato di zona, di quanto prodotto questo può disporre, e quanti mezzi di produzione deve procurare» (p. 218). Per mostrare che questo non è un comunismo particolarmente libero lo porremo ancora una volta accanto al comunismo socialdemocratico di Hilferding. Vedremo che coincide quasi parola per parola: «Come, dove, in che misura e con quali mezzi debbano essere ottenuti nuovi prodotti, sulle basi delle condizioni produttive esistenti, naturali o artificiali, viene deciso dai commissari comunali, regionali e nazionali della società socialista; i quali, [...] in virtù dei molteplici mezzi offerti dai più organizzati studi statistici sulla produzione e il consumo, danno una visione complessiva delle esigenze della società socialista e, con oculata previdenza, organizzano tutta la vita economica secondo le esigenze della comunità che essi consapevolmente rappresentano e guidano».

Constatiamo dunque che anche in questo «libero comunismo» il diritto di disporre dell'apparato produttivo spetta a coloro che hanno confidenza con i trucchi della statistica. Eppure gli anarchici dovrebbero aver capito di economia politica, almeno quanto basta per sapere che chi dispone dell'apparato produttivo, detiene in realtà il potere e può esercitarlo con la violenza sulla società. Questa «amministrazione centrale» deve appropriarsi dei mezzi per ottenere obbedienza, deve formare un nuovo «Stato». Questa è una delle leggi del funzionamento del sistema di Faure, che egli lo capisca o no; e non cambia nulla che la pietanza venga servita con la salsa delle «libere unioni» o dell'«esaltante principio». Questo non cambia

le norme politiche ed economiche.

Non si può rimproverare a Faure di aver fuso tutta la società in un unico sistema. Questa concezione è in effetti il compimento di un processo di sviluppo, portato a termine dai produttori-consumatori. Bisogna allora che vi siano condizioni tali da permettere che essi stessi lo portino a termine. Per questo essi devono tenere un'esatta contabilità delle ore di lavoro, consumate in qualsiasi forma, per poter sapere quante ne contiene il loro prodotto. Allora non sarà un'amministrazione centrale a dover assegnare la parte del prodotto sociale, ma saranno i produttori a determinarlo in ogni azienda per mezzo del calcolo del tempo lavorativo.

Le bonheur universel di Faure non apporta la minima conoscenza della produzione comunista. Ce ne siamo occupati più da vicino soprattutto perché, per mezzo della critica a una simile fantasia anarchica della libera società comunista, viene chiaramente dimostrato come negli ultimi anni siano stati fatti progressi in questo campo. Prima del 1917 era impossibile sviscerare dalla montagna di fraseologia il nocciolo del comunismo di Stato. Alla scuola pratica della rivoluzione russa dobbiamo tutto ciò che sappiamo, perché ci ha mostrato cosa significhi un potere di direzione centrale sull'apparato produttivo.

Il processo di riproduzione in generale

1 - *La riproduzione capitalistica come funzione individuale*

L'umanità creò l'apparato produttivo per il soddisfacimento dei suoi diversi bisogni. L'apparato produttivo e cioè i mezzi di produzione, servono alla società umana come strumento per strappare alla natura ciò di cui si ha bisogno per esistere e per svilupparsi ulteriormente. Nel processo produttivo vengono consumate tanto le nostre forze lavorative, quanto l'apparato in sé. Da questo punto di vista, il processo produttivo è un processo di distruzione. Ma è anche un processo che dà origine a qualcosa. Ciò che viene distrutto è ricercato nello stesso processo. Le macchine, gli strumenti, la nostra forza-lavoro vengono consumati, prodotti dei nuovi, riprodotti. Il processo produttivo sociale funziona come il processo vitale nel corpo umano: passa per l'autodistruzione, per ricostruirsi da sé, in forma sempre più completa.

Qualunque sia sempre la forma sociale del processo di produzione, questo deve essere continuativo o periodico, e passare sempre per i medesimi stadi... Osservato quindi nelle sue connessioni statiche e nel costante fluire del suo rinnovamento, il processo pro-

duttivo è contemporaneamente processo riproduttivo.

(Marx, *Il capitale*, Libro I)

Per il comunismo questa frase ha un significato particolare, perché la produzione e la riproduzione vengono consapevolmente determinate partendo da questo principio, mentre il medesimo processo si compie automaticamente nel capitalismo tramite il *meccanismo di mercato*. La riproduzione si basa sul fatto che, per ogni pezzo consumato, uno nuovo ne prende il posto, cosa che, per la società comunista, significa che essa deve tenere scrupolosamente la contabilità di tutto ciò che entra nel processo produttivo. Per quanto difficoltoso ciò possa sembrare, è invece piuttosto semplice, perché tutto ciò che è stato consumato può essere compreso in due sole categorie: mezzi di produzione e forza-lavoro.

Nel capitalismo la riproduzione è una funzione individuale. Ogni capitalista si occupa anche della riproduzione. Egli calcola il consumo dei mezzi di produzione fissi stabili, impianta il consumo dei mezzi di produzione circolanti (materie prime e ausiliarie) e la forza-lavoro direttamente spesa. A ciò si aggiungono ulteriori spese e infine egli porta al mercato la sua merce. Se gli affari gli vanno bene, allora il periodo produttivo è stato per lui positivo, acquisterà ora nuovi mezzi di produzione e forza-lavoro e la produzione potrà cominciare. Poiché tutti i capitalisti si comportano in questo modo, risulta che tutto l'apparato produttivo e la forza-lavoro vengono riprodotti. Lo sviluppo della tecnica, e con esso l'aumentata produttività dell'apparato produttivo, spingono il capitalista sulla strada della concorrenza, a investire cioè una parte del suo plusvalore che forma il capitale, in nuovi mezzi di produzione, per ampliare l'apparato produttivo. Ne consegue quindi uno sviluppo sempre più ingente dei luoghi di produzione delle parti «morte» dell'apparato produttivo, come di quelle «vive». E quindi non si sa assistere solamente a una ripro-

duzione di ciò che è stato consumato nel precedente periodo produttivo, ma, in termini capitalistici, si assiste all'accumulazione; nel comunismo si dirà: si riproduce su base ampliata. Oggi la determinazione della portata e del luogo in cui ciò deve accadere spetta esclusivamente al capitalista, le cui azioni sono guidate dal desiderio del profitto.

Nel comunismo spariscono il mercato e la trasformazione di merci (prodotti) in denaro, ma resta il flusso dei prodotti.

«All'interno della società comunista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non si scambiano i loro prodotti; e il lavoro speso in questi prodotti appare come il loro valore, come un attributo da essi realmente posseduto, perché ora, contrariamente a quanto accadeva nella società capitalistica, il lavoro individuale non diventa parte di un tutto secondo una via traversa, ma lo è direttamente».

(*Randglossen*, libro 12, p. 54)

«Qui regna palesemente il principio che è alla base dello scambio di merci, finché si tratta di merci con uguale valore. La forma e il contenuto sono mutati, perché dato il cambiamento delle condizioni nessuno può dare qualcosa di diverso dal suo lavoro, e nulla può diventare proprietà del singolo al di fuori dei suoi mezzi di consumo individuali. Per quel che riguarda la distribuzione di questi ultimi tra i singoli produttori, vale il principio che, come nello scambio di merci equivalenti, si scambia del lavoro in una forma contro altrettanto lavoro in forma diversa (*Ibidem*, p. 25, così le aziende mettono a disposizione della società i loro prodotti, ma questa distribuzione deve, da parte sua, fornire alle aziende una quantità uguale di mezzi di produzione, materie prime e forza-lavoro, quante ne sono state consumate per la produzione. E se la produzione deve funzionare su scala allargata,

deve essere fornito alle aziende un numero maggiore di mezzi di produzione, ecc. Le decisioni a questo riguardo non si trovano più in mano ai detentori privati di mezzi di produzione, ma è la società che dispone un allargamento della produzione, se ciò è necessario per il soddisfacimento dei bisogni. Se a ogni azienda devono essere aggiunti nuovi mezzi di produzione nella stessa misura in cui questi sono stati consumati, allora è necessario e sufficiente, per la riproduzione, che *ogni azienda calcoli* quanto prodotto sociale ha consumato in forme diverse (anche sotto forma di salari). Questo verrà risarcito e un nuovo periodo produttivo potrà avere inizio.

Se ci domandiamo fino a che punto è possibile definire il consumo di ore di lavoro in ogni azienda, a questo la moderna contabilità ha dato una risposta definitiva. Per ragioni che non staremo a indagare qui, la direzione capitalistica delle aziende fu obbligata nel 1921 a razionalizzarsi, e così circa nel 1922 sorse tutta una nuova letteratura, che sviluppava i metodi per calcolare il valore dei costi in modo esattissimo, per ogni singolo processo e per ogni lavoro parziale. Questo valore consisteva di vari fattori: usura dei mezzi di produzione, materie prime e ausiliarie, forza-lavoro, costi della direzione aziendale in questo singolo processo, trasporti, assicurazioni sociali, ecc. Tutti questi fattori danno luogo a formule generali. E tutti si riferiscono al denaro come comun denominatore, cosa che gli stessi capi d'azienda considerano un ostacolo per il calcolo esatto. Ma nulla impedisce loro di riferirsi a un'altra unità di misura. Queste formule, nel loro aspetto odierno, sono spesso inutilizzabili per una produzione sociale, perché diversi fattori che entrano nel calcolo dei costi, per es. gli interessi del capitale, non sono più considerati. Eppure il metodo come tale è un progresso che rimane. Anche sotto questo aspetto la nuova società viene generata dal grembo di quella vecchia. Leichter dice del moderno cal-

colo dei prezzi:

«Il calcolo capitalistico può definire i costi di ogni operazione lavorativa, il valore di un prodotto non finito e di ogni fase della produzione, purché sia effettuato in modo completo e uniforme in ogni fabbrica. Si può scoprire in quale delle diverse officine di una fabbrica, su quali differenti macchinari, con quale, tra le diverse forze lavoro, è possibile compiere una determinata operazione al costo più basso; può quindi incrementare in ogni momento la razionalità del processo produttivo. A questo si aggiunge un altro risultato del metodo di calcolo capitalistico: in ogni grande fabbrica esistono tutta una serie di uscite che non si riferiscono direttamente nei prodotti scambiabili» (con questo si intendono le paghe degli impiegati, il riscaldamento dei locali, ecc.). «L'aver reso possibile queste finezze nel calcolo economico è un altro dei risultati del metodo di calcolo dei capitalisti». (Leichter, *op. cit.*, pp. 22-23)

2 - La formula $(MP + \text{MART.PR}) + FL = P$ ²⁵

È dunque senz'altro possibile stabilire per ogni prodotto, quante ore di lavoro esso è venuto a costare. Certamente esistono luoghi di lavoro dai quali non esce alcun reale prodotto come nei consigli politici ed economici, negli ospedali, nelle scuole ecc. Eppure è possibile determinare quante ore di lavoro consumano in mezzi di produzione e forza-lavoro; sono quindi perfettamente noti i costi della riproduzione. Per riassumere brevemente la riproduzione, possiamo dire: i mezzi di produzione e la forza-lavoro sono i fattori della produzione che agiscono direttamente. In dipendenza della loro natura l'interazione fra di essi dà luogo alla massa dei prodotti nella forma d'uso di

25

MP, mezzi di produzione; MAT.PR, materie prime; FL, forza lavoro; P, prodotto.

macchinari, edifici, cibo, materie prime ecc. Da una parte, questa massa passa da azienda ad azienda sotto forma di flusso ininterrotto, dall'altra si esaurisce a causa dell'uso da parte dei consumatori.

Ogni azienda si assicura la sua riproduzione per mezzo del calcolo esatto dei mezzi di produzione (mp) e della forza lavoro (fl), espressa in ore di lavoro. La formula della produzione di ogni singola azienda è dunque questa:

$$mp + fl = \text{prodotto}$$

Come sappiamo la categoria marxiana dei «mezzi di produzione» comprende: macchinari e impianti stabili (mezzi di produzione fissi), materie prime e materie ausiliarie (mezzi di produzione circolanti). Poniamo ora per i mezzi di produzione fissi mp e per quelli circolanti mat.pr, allora la formula diventerà:

$$(mp + \text{mat.pr}) + fl = \text{prodotto}$$

Se per chiarezza sostituiamo le lettere con numeri fittizi si avrà che, per es., la produzione in una fabbrica di scarpe corrisponderà allo schema seguente:

$$(mp + \text{mat.pr}) + fl = \text{prodotto}$$

Macchinari ecc. + materie prime ecc. + forza-lavoro = 40.000 paia scarpe; 1.250 ore lavorative + 6.250 ore lav. + 6.250 ore lav. = 12.500 ore lav. = in media 3,125 ore lav. per paio.

In questa formula della produzione si ha anche la formula della riproduzione dell'azienda, che mostra quante ore di lavoro di prodotto sociale debbano essere rese all'azienda per rinnovare tutto quanto è stato consumato.

Ciò che vale per la singola azienda, vale anche per tutta l'economia comunista. In questo senso essa è la somma delle singole aziende. Lo stesso vale per il prodotto sociale nel suo insieme. Non è niente altro che il prodotto $(mp + \text{mat.pr}) + fl$ di tutte le aziende. Per distinguere tra il calcolo della produzione nelle singole aziende e la produzione generale usiamo nella determinazione del prodotto totale la formula:

$$(mp + \text{mat.pr}) + fl = p$$

Se la somma di tutti mp consumati nelle aziende è 100 milioni di ore lavorative, se quella di mat.pr. è 600 milioni di ore, e se sono stati usati 600 milioni di ore lavorative di forza-lavoro viva, allora lo schema per il prodotto totale è:

$$(mp + \text{mat.pr}) + fl = \text{prodotto totale (p)}$$

100 milioni + 600 milioni + 600 milioni = 1300 milioni di ore lav.

L'insieme di tutte le aziende sottrae solamente 700 milioni di ore lavorative di prodotto dalla massa totale, per riprodurre la parte materiale dell'apparato produttivo, mentre i lavoratori consumano 600 milioni di ore di P. Con questo è assicurata la riproduzione di tutti i mezzi di produzione.

Osserviamo ora la riproduzione della forza-lavoro in particolare. Nel nostro esempio abbiamo che vi sono nel p 600 milioni di ore lavorative disponibili per il consumo individuale. Di più non può e non deve essere consumato, perché nelle aziende la somma di denaro lavoro²⁶ corrisponde soltanto a 600 milioni di ore lavorative. Con questo non è però detto come il prodotto venga suddiviso tra i lavoratori. È per esempio assai facile che il lavoro non qualificato, il lavoro qualificato e il lavoro intellettuale vengano *retribuiti in maniera diversa*. Si potrebbe fare una suddivisione di questo tipo: che il lavoro non qualificato venga considerato equivalente ai 3/4 di una normale ora di lavoro, il lavoro che presuppone un apprendimento un'ora normale, quello impiegatizio un'ora e mezza quello del capo azienda tre.

²⁶ Si traduce con «denaro-lavoro» il termine tedesco «Arbeitsgeld», qui intenzionalmente usato dagli autori per distinguerlo da «Arbeitslohn», «salario». [N.d.V.T.]

3 - Il concetto di valore degli economisti socialisti.

Effettivamente i signori economisti del socialismo sono di questa opinione. A loro non viene assolutamente in mente di dare *lo stesso valore* al lavoro e quindi di dare a ciascuno una parte uguale del prodotto sociale. Questo è anche il significato dei «livelli di vita» di Neurath. I «fisiologi della nutrizione» stabiliranno un minimo necessario alla esistenza che costituirà l'introito di chi esercita un lavoro non qualificato; gli altri, a seconda della loro volontà, delle loro capacità e dell'importanza del loro lavoro otterranno di più. Una pensata veramente da capitalisti. Kautsky ritiene che questa differenziazione delle ricompense sia necessaria perché pensa che il lavoro pesante e sgradevole debba portare a paghe più alte che quello gradevole e facile. Inoltre egli accenna al fatto che questa è per lui una ragione per ritenere praticamente impossibile il calcolo del tempo lavorativo. Leichter arriva al punto di mantenere le differenze di salario all'interno della stessa professione perché i salari individuali del lavoratore specializzato, con la routine, devono superare il salario di base. Così, per esempio, sostengono il mantenimento del lavoro a cottimo nella economia comunista. Contro tutto ciò Leichter sostiene a ragione che non vi è alcun ostacolo al calcolo del tempo di lavoro, come si può vedere anche dal nostro esempio. Egli dice:

«Rimane il problema puramente tecnico, che del resto si trova anche nel capitalismo, del fissare i salari per le singole operazioni lavorative, ma questo non porta a complicazioni rispetto al capitalismo».

(Leichter, *Ibidem*, p. 76)

Costatiamo dunque che viene ritenuta giusta la diversa valutazione del lavoro come principio, persino nelle diversità individuali all'interno dello stesso tipo di lavoro. Questo però non significa altro che in una simile società *la lotta per l'ottenimento di migliori con-*

dizioni di lavoro non è superata, che la distribuzione del prodotto sociale ha un carattere competitivo, e che la lotta per la distribuzione del prodotto viene continuata. Questa lotta è la lotta per il potere, e come tale dovrà essere portata avanti.

Certamente non si può dimostrare in modo più chiaro, che questi socialisti non sono in grado di pensare una società nella quale i milioni di lavoratori possano non essere governati. Per essi gli uomini sono diventati dei semplici *oggetti*. Gli uomini non sono nulla più che parti dell'apparato produttivo, per i quali i fisiologi della nutrizione devono calcolare quanti mezzi di sostentamento (il minimo per sopravvivere) debbano essere assegnati a questo «materiale» per riavere disponibile della forza-lavoro. La classe operaia deve lottare con tutte le sue forze contro una simile concezione, ed esigere per tutti una parte uguale della ricchezza sociale.

Forse all'inizio sarà ancora provvisoriamente necessario pagare di più il lavoro intellettuale, per es., cioè, che 40 ore di lavoro diano diritto a un prodotto equivalente a 80 o 120 ore. Abbiamo già visto che per il calcolo del tempo di lavoro, ciò non rappresenta alcuna difficoltà. All'inizio dell'organizzazione comunista potrà essere ancora una norma giusta, che per esempio il materiale di studio non sia gratuitamente a disposizione di ognuno, perché l'organizzazione globale della società non è ancora strutturata in modo definitivo. Ma una volta che le cose sono a posto non si può più parlare di dare a coloro che esercitano professioni intellettuali una parte maggiore di prodotto sociale.

La ragione del fatto che gli economisti del «socialismo» non possono distaccarsi da una valutazione differenziata della forza-lavoro, dipende a nostro parere, dal livello di classe da cui essi provengono. Una distribuzione uguale dell'intero prodotto è quindi impossibile, poiché contrasta in pieno il loro sentimento di classe. Esiste però un principio che, anche se è

vecchio, è purtuttavia giusto, che dice che i ragionamenti vengono principalmente indirizzati dalla sfera dei sentimenti, e che la ragione non giungerà a qualcosa di molto differente da quel che è stato determinato dalla sfera dei sentimenti. Con ciò si spiega come Leichter voglia annullare il *concetto di valore* per la produzione *materiale*, ma come, per quel che riguarda la forza-lavoro, non riesca a farlo. Nel mondo capitalistico la forza-lavoro appare come merce. Il prezzo medio pagato dall'imprenditore corrisponde ai costi di riproduzione, che per i lavoratori non qualificati si muovono intorno al limite inferiore del necessario per la sopravvivenza. I figli di coloro che non hanno alcuna preparazione, solitamente non possono apprendere una professione perché devono guadagnare al più presto possibile, e quanto più possono. Così, coloro che non hanno preparazione riproducono essi stessi forza-lavoro non qualificato. Per la riproduzione della forza-lavoro qualificata vi sono necessità maggiori. In questo caso i bambini apprendono un mestiere e in questo modo è la forza-lavoro qualificata che riproduce forza-lavoro qualificata. Lo stesso vale per il lavoro intellettuale questo carattere di merce della forza-lavoro per Leichter vale anche nel «socialismo». Egli sostiene:

In realtà, esistono diversi livelli di qualificazione e di intensità del lavoro. Forze-lavoro qualificate differentemente necessitano, per la riproduzione della loro forza-lavoro di mezzi differenti. I lavoratori qualificati necessitano di più per riprodurre la loro forza-lavoro per il giorno seguente, per l'anno seguente, cioè le loro spese correnti risultano maggiori. Esiste generalmente la necessità di mezzi superiori per formare di nuovo una forza-lavoro qualificata nel suo insieme e cioè un uomo con un uguale livello di formazione e conoscenze, quando colui che ha a disposizione una simile forza-lavoro non è più in grado di lavorare. Tutto ciò deve essere compreso nelle diver-

se valutazioni della forza-lavoro».

(Leichter, *Ibidem*, p. 61)

Se contemporaneamente consideriamo l'analisi marxiana del prezzo della forza-lavoro nel capitalismo, ci rendiamo perfettamente conto che i cosiddetti economisti del socialismo non riescono a fare a meno del concetto di valore.

«Ma quali sono i costi di produzione della forza-lavoro? Sono i costi necessari per formare l'operaio come operaio, e per conservarlo come operaio.

Quanto meno tempo si richiede per apprendere un lavoro, tanto minori sono i costi di produzione dell'operaio, tanto più basso è il prezzo del suo lavoro, il suo salario. Nei rami industriali dove non si richiede nessun apprendimento e basta la semplice esistenza fisica dell'operaio, i costi di produzione richiesti per la sua formazione si riducono quasi esclusivamente alle merci necessarie per mantenerlo atto al suo lavoro. Il prezzo del suo lavoro sarà dunque determinato dai mezzi di sussistenza necessari...

Allo stesso modo nei costi di produzione della forza-lavoro semplice devono essere conteggiati i costi di riproduzione, per cui la razza degli operai viene posta in condizione di moltiplicarsi, e di sostituire gli operai logorati dal lavoro con nuovi operai. Il logorio dell'operaio viene dunque conteggiato allo stesso modo che il logorio della macchina.

I costi di produzione della semplice forza-lavoro ammontano dunque ai costi di esistenza e di riproduzione dell'operaio. I prezzi di questi costi di esistenza e di riproduzione costituiscono il salario. Il salario così determinato si chiama salario minimo». (C. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, pp. 43-44, II, ed. 1967, Editori Riuniti).

Come la riproduzione della parte materiale dell'apparato produttivo è una *funzione individuale* del capitalista, così la riproduzione della forza-lavoro è una *funzione individuale* del lavoratore. Ma come

nel comunismo diventa una *funzione sociale* la riproduzione della parte materiale dell'apparato produttivo, nello stesso modo anche la riproduzione della forza lavoro diventa una *funzione sociale*. Non è più a carico del singolo individuo, ma viene sostenuta dalla società. Lo studio non è più legato al «portafogli di papà», ma dipende solamente dalle predisposizioni e dalla conformazione fisica del bambino. A chi, essendo stato fornito dalla natura di fattori ereditari oppure doti eccezionali, ha già tutte le possibilità di far sue nel modo più ampio tutte le conquiste della società umana, in campo culturale, artistico o scientifico, non sarà certamente il comunismo a dare una parte maggiore di prodotto sociale. La società dà loro la possibilità di assumere quantità ingenti di arte e di sapere, ma solamente per rendere alla società, con la loro collaborazione nella soluzione dei problemi culturali, quei prodotti culturali che le hanno sottratto. La distribuzione del prodotto sociale nel comunismo non è una semplice riproduzione della forza-lavoro, ma una distribuzione di tutte le ricchezze materiali e spirituali che sono state create dalla società e dalla sua tecnica. Ciò che vogliono i «socialisti» alla Kautsky, Leichter, Neurath, con i loro «livelli di vita», porta a dare al lavoratore non specializzato un minimo per esistere definito sulla base della fisiologia della nutrizione, mentre quelli che stanno al di sopra divorano il superfluo. *Essi per la verità non pensano di abolire lo sfruttamento. Sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione, lo sfruttamento viene portato avanti!*

La riproduzione della forza-lavoro per noi significa semplicemente che il prodotto sociale viene distribuito in modo uniforme. Nel calcolo del tempo di produzione, viene considerata la quantità effettiva delle ore di lavoro, e ogni lavoratore sottrae anche dal prodotto sociale l'equivalente delle ore realmente spese.

Nel «socialismo dei livelli di vita» i produttori danno la loro forza-lavoro a un grande, indefinibile *qualcosa*, che, in modo eufemistico, si chiama «società». Quando però questo *qualcosa* appare, si tratta di un elemento estraneo ai produttori, che rapidamente *si innalza al di sopra di loro, li sfrutta e li domina*. È il dominio effettivo mediante l'apparato produttivo, nel quale i produttori stessi sono soltanto considerati elementi *materiali* della produzione.

Il tempo di produzione socialmente medio come base della produzione

1 - *La definizione di Kautsky*

Lo scritto di Leichter è particolarmente interessante grazie alle ricerche che dimostrano come l'ora di lavoro socialmente medio, sia realizzabile effettivamente nella produzione comunista, anche se l'ora di lavoro veramente effettuata non viene presa come base della distribuzione. Per quel che riguarda l'unità di misura, egli è molto avanti rispetto ai suoi colleghi, esperti in materia di economia marxista, Neurath e Kautsky. Block, da economista borghese, definisce il tentativo di voler abolire il denaro, come ingenuo, e reputa eccessivo il dilungarsi ancora a parlare del tempo di lavoro; tutto ciò si trova nel suo scritto *Die marxistische Geldtheorie* a p. 214.

Kautsky considera teoricamente possibile ma praticamente irrealizzabile il calcolo del tempo di lavoro, perché, in una società socialista, essendo necessaria una misura del valore per la contabilità e i rapporti di scambio non si può fare a meno del denaro. Inoltre esso deve continuare a servire quale mezzo di circolazione. (v. Kautsky, *op. cit.*, p. 318) Kautsky, che fino ad ora ci ha mostrato il concetto di valore come categoria storica—che insieme al capitalismo deve

scomparire—, (Kautsky, *Karl Marx Oekonomische Lehre* [La dottrina economica di Karl Marx] p. 21), è stato talmente scosso dalle critiche borghesi di Weber e dalla prassi della rivoluzione russa, che pensa di dover rendere eterno il concetto di valore²⁷.

Kautsky, mediante la critica al comunismo che sosteneva che prima di tutto questo abbisognasse di una unità di calcolo era stato tratto fuori dalla sua teoretica. Non poteva più restare legato all'antica ipotesi, che il «valore» dovesse sparire insieme al capitalismo. Le cose andavano chiarite, ed effettivamente si vedeva la necessità di un'unità di misura.

E poiché Marx aveva detto che nell'economia comunista per prima cosa scompare il capitale-denaro, era necessario esaminare più attentamente l'ora di lavoro socialmente medio, che era stata proposta come unità di misura da Engels nell'*Antidühring* e da Marx nel *Capitale* e nei *Randglossen*. Conosciamo già i risultati ai quali portarono le sue indagini, e varrà la pena di mostrare a cosa sia riconducibile l'irrealizzabilità del calcolo del tempo di lavoro secondo Kautsky.

Abbiamo già accennato al fatto che l'idea corrente dello sviluppo verso il comunismo era questa: che il capitalismo con la sua concentrazione si scava da solo la fossa. Hilferding indagò le conseguenze della concentrazione totale delle aziende supponendo che tutta la società fosse organizzata in un trust gigantesco, un cartello generale. All'interno di questo cartello immaginario non vi è mercato, né denaro, né alcun prezzo. In questo modo sarebbe effettivamente realizzata la *società senza denaro*.

All'interno di questo trust, la produzione è un insieme chiuso. I prodotti nella loro fabbricazione, passano da stadio naturale a stadio finito attraversando le diverse aziende. Così per es. si verifica che il car-

²⁷ Scritto nel 1886, questo libro ebbe molte edizioni. [N.d.V.T.]

bone e il minerale di ferro passino per gli altiforni, il prodotto di questi, ferro e acciaio, per le fabbriche di macchinari, che consegnano i macchinari alle fabbriche di prodotti tessili, dalle quali i prodotti tessili appunto, escono come prodotto finale. Nella peregrinazione dei prodotti da un'azienda all'altra, migliaia e migliaia di lavoratori di tutte le industrie possibili hanno collaborato per creare il prodotto finale. Quanto lavoro è infine contenuto nel prodotto?

Questa è la formulazione dell'enigma di Kautsky ed egli dispera davanti a questo inumano compito. Teoricamente si deve poter trovare la soluzione, ma praticamente? No, è impossibile «calcolare per ogni prodotto l'importo del lavoro che è venuto a costare dai suoi inizi al suo completamento, insieme ai trasporti e ad altre operazioni collaterali» (*Die proletarische Revolution*, p. 318). «La valutazione delle merci basata sul lavoro in esse contenuto è impossibile, anche con il più gigantesco e completo apparato statistico» (*Ibidem*, p. 321)²⁸.

E Kautsky ha perfettamente ragione perché, in questo modo è impossibile.

2 - La definizione di Leichter

Ma questo tipo di produzione esiste soltanto nella fantasia di Kautsky e nei teorici dell'economia naturale, che vogliono dominare l'economia da una posizione centrale. E poi arrivano all'enormità di dire che le singole aziende non devono tenere autono-

²⁸ L'esatta citazione di Kautsky dice: «Quello che l'apparato statistico più enorme e perfetto non consente di fare —cioè valutare le merci secondo il lavoro contenuto in esse—, lo troviamo dato nei prezzi in quanto risultano da un lungo processo storico; tale espressione del valore non è certamente perfetta ed esatta, ma è la sola base per un funzionamento, il più regolare e ininterrotto possibile, del processo di circolazione». [N.d.V.T.]

mamente la loro esatta contabilità sull'andamento della produzione al loro interno. Le parti dei trusts però producono come se, in un certo senso, fossero indipendenti, per la semplice ragione che altrimenti ogni produzione «pianificata» sarebbe finita. Questo, anche in rapporto con la razionalità della azienda, è perfettamente ovvio. Perciò la presenza di una unità di misura piuttosto esatta è la condizione necessaria per la circolazione senza denaro all'interno di un trust. «Esistono dei rapporti tra i singoli luoghi di produzione e questi esisteranno nel mondo finché esisterà una divisione del lavoro, e la divisione del lavoro in questo senso più alto si svilupperà ulteriormente con i progressi della tecnica» (Leichter, *op. cit.*, p. 54). «Tutti i presupposti materiali della produzione: i prodotti semifiniti, le materie prime, le materie ausiliarie, che vengono consegnate all'azienda che li lavora da altri, vengono valutati, fatturati» (Leichter, *Ibidem*, p. 68). «I magnati dei cartelli, o meglio, in una società socialista, i capi dell'intera economia, non lasceranno che le diverse aziende con lo stesso programma producano con metodi diversi e con costi differenti. Questo potrebbe essere un richiamo per gli imprenditori deboli a lasciarsi inghiottire volenti o nolenti nel capitalismo, visto che sperano che all'interno del cartello vi siano per la loro azienda l'organizzazione riconosciuta come la più funzionale, i migliori metodi di fabbricazione e gli impiegati più in gamba per l'incremento della produttività aziendale. Perciò è necessario considerare tutte le aziende separatamente e sia che si tratti di un'economia di tipo capitalistico, sia che si tratti di una economia socialista, fare come se tutte le aziende avessero un imprenditore diverso che voglia chiarirsi i risultati economici della produzione. Nei calcoli all'interno di un cartello vige quindi un'esattezza estrema, e il credere che le merci all'interno di un cartello siano mosse senza una regolamentazione assai rigida, e che cioè le aziende che si occupano di tipi di produ-

zione differenti non distinguano assai bene tra "tuo" e "mio", tutto questo fa parte di una concezione del capitalismo ed anche del socialismo, basata palesemente sulla disinformazione» (Leichter, *Ibidem*, pp. 52-53).

Da questo punto di vista l'irrealizzabile valutazione del lavoro contenuto in un prodotto appare sotto una luce complementare diversa. Ciò che è impossibile da parte della direzione produttiva di Kautsky, e cioè stabilire quanto tempo lavorativo reificato abbia assunto un prodotto nel suo lungo cammino attraverso il processo produttivo costituito dal lavoro parziale, è possibile in modo assai preciso per i produttori. Il segreto sta nel fatto che ogni azienda è guidata e diretta dalla sua «organizzazione d'azienda» come unità indipendente proprio come nel capitalismo. «A prima vista sembrerà che ogni singolo luogo di produzione sia piuttosto indipendente, ma ad un esame più attento si può vedere il cordone ombelicale che lega la singola azienda al resto dell'economia e alla sua direzione» (Leichter, p. 100). Mediante una catena di lavori parziali ogni azienda crea un prodotto finito che può entrare come mezzo di produzione in un'altra azienda. E ogni singola azienda può calcolare molto bene il tempo medio speso per un prodotto secondo la formula $(mp + mat.pr) + fl.$ Nel nostro esempio citato prima si aveva che un paio di scarpe veniva a costare 3,125 ore lavorative. Il risultato di una simile valutazione della produzione di un'azienda dà una media dell'azienda che esprime quante ore lavorative sono contenute in un paio di scarpe, una tonnellata di carbone, un metro cubo di gas, ecc.

3 - Confronti

I fattori di produzione sono assolutamente esatti (prescindendo da stime errate nel periodo iniziale). Il prodotto finale di un'azienda, se non è un oggetto di consumo, diventa mezzo di produzione mp oppure

mat.pr per un'altra azienda, che naturalmente lo valuta secondo la stessa formula di produzione. In questo modo ogni azienda ottiene l'esatta valutazione del suo prodotto finale. Che tutto ciò non sia solamente valido per le aziende che producono prodotti di largo consumo, ma sia anche valido per i più disparati prodotti, è ormai scontato, specialmente ora che la «contabilità» è stata così ben sviluppata. Il tempo di lavoro contenuto nel prodotto finale non è in fin dei conti altro che il tempo di lavoro medio dell'azienda che vi lavora per ultima, e che ha calcolato col solito metodo (mp+mat.pr)+fl la somma del tempo di lavoro totale, dagli inizi del prodotto fino alla sua completa rifinitura. Il calcolo di questa somma totale si fa per mezzo di calcoli parziali ed è completamente in mano ai produttori.

Kautsky riconosce dunque chiaramente la necessità di calcolare il tempo di produzione socialmente medio per i prodotti, ma non vede alcuna possibilità di realizzare concretamente questo principio. Non c'è da meravigliarsi che egli non sia in grado di comprendere nulla, ma proprio nulla, dei diversi problemi che ruotano intorno a codesta questione. Così per es., egli si incaglia già quando si parla di differenze nella produttività tra le aziende, progressi della tecnica, e di prezzi. Sebbene dopo aver scoperto il suo errore principale possa essere superfluo continuare a occuparci più a fondo delle sue considerazioni, vogliamo seguire le sue osservazioni riguardo alla concreta realizzazione del calcolo del tempo di lavoro socialmente medio.

Cominciamo dunque dai «prezzi» dei prodotti. Si noti innanzitutto che Kautsky parla tranquillamente dei «prezzi» dei prodotti, come questi nel comunismo avessero ancora un senso. Naturalmente è nel giusto quando conserva questa terminologia, visto che nel «comunismo di Kautsky» i «prezzi» continuano ad esistere. Così come questo «marxista» eterna

nel suo comunismo il concetto di valore, e la funzione del denaro, anche i prezzi hanno per lui vita eterna. Ma che razza di strano comunismo è mai questo, nel quale hanno valore le stesse categorie del capitalismo? Marx ed Engels non hanno nulla a che vedere con questo tipo di economia «comunista». Abbiamo già mostrato come per essi il valore ed il denaro siano stati aboliti, grazie al *tempo di produzione socialmente medio*. Per questo i produttori calcolano «di quanto lavoro ha bisogno un oggetto d'uso per la sua realizzazione» (Engels, *Antidühring*, p. 335). Kautsky dichiara impossibile questo tipo di valutazione. Perciò richiama la nostra attenzione sul fatto che non tutte le aziende sono ugualmente produttive, la qual cosa avrà come conseguenza il caos nella determinazione dei prezzi. A questo proposito egli dice:

«E quale lavoro dovrebbe essere calcolato? Non certamente quello che ciascun prodotto è venuto realmente a costare. In questo modo gli esemplari differenti dello stesso tipo verrebbero ad aver prezzi differenti, quelli prodotti in condizioni più disagiati a costare più degli altri. Ciò sarebbe assurdo: essi dovrebbero avere tutti lo stesso prezzo, e questo dovrebbe essere calcolato non in base al tempo veramente speso, ma in base al tempo socialmente necessario. Sarebbe impossibile stabilirlo per ogni prodotto».

(*op. cit.*, p. 319)

Kautsky pretende qui a ragione che i «prezzi» dei prodotti coincidano con il lavoro socialmente necessario. E questo non è il lavoro che è stato effettivamente consumato nell'azienda per il prodotto (non tutte le aziende sono ugualmente produttive), perché il tempo effettivamente speso a volte è al di sopra, a volte al di sotto della media. La soluzione del problema è che i produttori stessi e non Kautsky, tramite loro organizzazioni d'azienda, stabiliscano la media sociale. Ciò che *non* possono fare le centrali economiche volute da Kautsky, lo possono *assai bene* le

organizzazioni d'azienda, e contemporaneamente, il concetto di tempo di lavoro socialmente medio ottiene una forma concreta.

4 - Utilizzazione della formula $(mp+mat.pr)+fl$

Una volta che le singole aziende abbiano stabilito la loro media di produzione, non ha ancora trovato pieno riscontro l'esigenza marxista del tempo socialmente medio. Per questo le singole aziende dello stesso tipo debbono collegarsi, così, nel nostro esempio, tutte le fabbriche che producono scarpe debbono definire una media generale partendo dalle singole medie di ogni fabbrica. Se la media di una fabbrica per un paio di scarpe è di tre ore, quella di un'altra 3 e 1/4 e di un'altra ancora di 3 e 1/2, allora il tempo medio di lavoro sociale sarebbe di ore 3 e 1/4, (ciò non è espresso in modo esatto, vedi per maggior esattezza il capitolo IX di questo studio).

Vediamo dunque che l'esigenza di calcolare il tempo di lavoro socialmente medio porta già a dei collegamenti orizzontali diretti che ora però non sono portati a termine da impiegati statali, ma che si sviluppano nelle aziende «dal basso verso l'alto». Il *come* e il *perché* è perfettamente comprensibile da parte di ogni lavoratore, quando un'esigenza di «contabilità aperta» mette tutto sotto pubblico controllo.

Il fatto che le singole aziende giungano a medie diverse è l'espressione di differenze nella loro produttività, che possono avere le loro cause nella varia composizione della parte viva o morta dell'apparato produttivo delle singole aziende. Nel frattempo il «cartello delle calzature» calcola complessivamente per tutte le aziende 3 e 1/4 ore necessarie per rendere disponibile al consumo individuale un paio di scarpe. Un'azienda che è «sottoproduttiva», che cioè rimane al di sotto della produttività media e che non può produrre scarpe in meno di 3 ore e mezzo, lavora ne-

cessariamente con un disavanzo. Non può riprodurre il suo $(mp+mat.pr)+fl$ per il successivo periodo di produzione. Al contrario, esistono anche aziende che sono «sovraproduttive», che oltrepassano la produttività media. Queste, secondo il nostro esempio, producono un paio di scarpe in tre ore. Nella erogazione del loro prodotto, sono in grado di riprodurre il loro $(mp+mat.pr)+fl$ e di ottenere anche un surplus. Visto però che la media sociale viene calcolata a partire da tutte le aziende, i disavanzi ed i surplus all'interno di un «cartello» debbono equivalersi.

Si tratta qui di una regolazione all'interno del gruppo produttivo che viene elaborata dalle aziende stesse. È una regolazione che non si basa sull'«aiuto reciproco», ma su di un calcolo esatto. La produttività di un'azienda può essere stabilita in modo esatto e in questo modo sono anche dati i limiti all'interno dei quali possono muoversi i disavanzi e i surplus. La produttività è un fattore esatto e può essere stabilito mediante un numero, il *fattore di produttività*. Questo fattore rende noto in anticipo a quanto ammonterà il disavanzo o il surplus di una azienda.

Sebbene non possiamo dare una formula secondo la quale svolgere la valutazione all'interno del «cartello», poiché questa varierà con il tipo e la dimensione delle aziende, sappiamo di aver comunque a che fare con un numero esatto. La produttività non viene solamente definita partendo dalla quantità di prodotto ottenuto, ma è anche il rapporto tra il consumo di $(mp+mat.pr)+fl$ e il prodotto. Se un'azienda è sottoproduttiva, allora $(mp+mat.pr)+fl$ è grande in rapporto alla quantità di prodotto ottenuto. Quindi $(mp+mat.pr)+fl$ vale di meno, e il suo valore inferiore viene definito con scarto dalla media sociale. Per es.: la nostra azienda calcola una sua media di 3 ore e 1/2 per un paio di scarpe mentre la media è di 3 ore e 1/4. La produttività è inversamente proporzionale al tempo usato; il che significa che la produt-

tività di quell'azienda è $3 \text{ e } 1/4 : 3 \text{ e } 1/2 = 13/14$. La valutazione in un'azienda deve sempre avvenire in rapporto alla media sociale, per mezzo della formula $13/14$ di $(mp + mat.pr) + fl$ che va usata nel calcolo del tempo di produzione. Il cartello restituirà dunque $1/14$ di $(mp + mat.pr) + fl$.

Come abbiamo già detto, tutto ciò vale solamente come esempio. Visto che la valutazione di tutta la produzione è basata sul terreno esatto del calcolo del tempo, molte vie portano a questo risultato. L'unica cosa importante è che i produttori ne abbiano la direzione e che ogni azienda si possa riprodurre.

Il contrasto fra tempo di lavoro socialmente medio della azienda singola esiste dunque veramente, ma viene superato mediante il «cartello di una data produzione», o «corporazione» o, come si voglia comunque definire, un raggruppamento di aziende. Il superamento del citato contrasto, distrugge anche un altro degli argomenti di Kautsky contro il calcolo del tempo di lavoro. Dopo i suoi precedenti discorsi egli così prosegue:

«Sarebbe possibile stabilirlo (il tempo di lavoro socialmente necessario per ogni prodotto?)»

«In questo modo si otterrebbe un calcolo doppio. Il compenso del lavoratore conseguirebbe dal tempo di lavoro che effettivamente ha speso. La valutazione del prezzo dei prodotti, conseguirebbe dal tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione. La somma delle ore di lavoro sociali spese dovrebbe essere la stessa sia in un caso sia nell'altro. Ma questo non accadrebbe quasi mai» (*op. cit.*).

Sarebbe possibile definire il tempo socialmente necessario per ogni prodotto? domanda Kautsky. La risposta è senza alcun dubbio positiva poiché ogni azienda e ogni branca della produzione può realizzare la sua formula di produzione $(mp + mat.pr) + fl$. Kautsky non sa che farsene perché non ha alcun'idea del concetto reale di lavoro socialmente necessario, il che

è causato dal fatto che egli considera tutti i problemi dal punto di vista della direzione e della guida centralizzata. Il tempo di lavoro socialmente medio viene calcolato partendo dalla produttività di tutte le aziende appartenenti al cartello specifico. Da ciò si ricava lo scarto di ogni azienda dalla produttività media, e mediante questo, infine, si stabilisce il suo fattore di produttività. Per quanto le singole aziende si discostino nella loro contabilità dalla media sociale, queste differenze sono note, e la loro somma è uguale a zero. La produzione, calcolata su tutto il gruppo produttivo, funziona secondo la formula $(mp + mat.pr) + fl$ corrispondente al lavoro socialmente necessario.

Anche lo sviluppo della tecnica è in Kautsky un ostacolo per il calcolo del tempo di lavoro. Dopo aver affermato che «è impossibile calcolare l'importo (*op. cit.*) in lavoro che ogni prodotto è costato dai primi inizi fino alla sua completa rifinitura» egli aggiunge: «E una volta arrivati al risultato bisognerebbe ricominciare da capo, perché nel frattempo i rapporti tecnici in alcune branche sarebbero mutati» (*op. cit.*).

Si, è triste! Dopo aver osservato, dal suo nido d'aquila dove confluiscono i fili della produzione, tutti i processi parziali, Kautsky calcola infine quanto tempo di lavoro è contenuto in ogni prodotto finito. E con ciò «grazie a Dio» si è finito. Ma poi arriva la diabolica tecnica e gli scombussola tutti i suoi calcoli. Quanto pazzesca è quest'idea della produzione! La produzione reale funziona in modo tale che ogni azienda ha un prodotto finito, che porta in sé la misura del tempo di lavoro. Col progredire della tecnica o con qualche aumento della produttività, il tempo di lavoro, socialmente necessario per quel processo parziale, cala. Se per caso il prodotto in questione è un prodotto finito per il consumo individuale, passerà al consumo con una media ridotta, e con ciò basta. Ma se entra nella produzione di altre aziende come mezzo di produzione, allora il consumo di $(mp +$

mat.pr) per quell'azienda scende, e cioè i costi dell'azienda diminuiscono, con questo diminuisce anche il tempo di lavoro socialmente medio del suo prodotto. Le oscillazioni che in questo modo hanno origine all'interno di un gruppo produttivo vengono annullate per mezzo di una revisione del fattore di produttività.

Le obiezioni di Kautsky contro il calcolo del tempo di lavoro poggiano sul fatto che egli non vede alcuna possibilità di dare una forma concreta al lavoro socialmente necessario. Questa può essere ottenuta solamente quando la direzione della produzione si trovi nelle mani dei produttori, mediante un'associazione di produttori liberi e uguali.

Dalla prassi della lotta di classe rivoluzionaria, che ha creato il sistema dei consigli, è nata anche la concreta concezione di lavoro socialmente necessario.

Il tempo di produzione socialmente medio come base della distribuzione

1 - La distribuzione del prodotto in Leichter

Per quanto Leichter possa aver il merito di aver preso seriamente in considerazione il calcolo del tempo di lavoro, egli non porta i diversi problemi a conclusioni soddisfacenti, perché è ancora completamente preda del modo di vedere capitalistico, riguardo alla distribuzione del prodotto sociale. La distribuzione del prodotto in modo antagonistico, ha naturalmente come condizione il dominio sui produttori e per questo è necessario la direzione centrale dell'economia sostenuta da Leichter. I tentativi di Leichter possono essere caratterizzati dal suo modo di vedere, nel comunismo, una produzione diretta dall'alto basata sul tempo di lavoro socialmente medio. Come abbiamo già mostrato che egli pensa di non poter fare a meno dello sfruttamento, così vedremo che i produttori parallelamente debbono perdere ogni controllo sull'apparato produttivo. *E tutto ciò consegue dal fatto che egli non considera valida come base della distribuzione l'ora del lavoro socialmente medio.*

In una società caratterizzata dalla divisione del lavoro, i produttori debbono ottenere delle assegnazioni di parti di beni di consumo sociali per il con-